

Il capitalismo «calabrone», miracolo italiano

È tozzo, ha il corpo grosso e pesante, e ha le ali piccole. Eppure, il calabrone vola, e anche molto bene, agile, e veloce. L'analogia calza a pennello anche per l'economia del nostro paese: l'Italia non ha risorse naturali, dispone di pochissime grandi concentrazioni capitalistiche, ha una tradizione di forte conflittualità sociale e di governi scarsamente stabili. Insomma, sulla base dei manuali, è abbastanza incomprensibile come sia potuto avvenire che l'Italia sia diventata nel giro di cento anni da paese agricolo e poverissimo la settima potenza industriale del pianeta. Eppure, nonostante tutto, il «calabrone» ita-

liano vola. Il suo segreto? Ce lo raccontano in un libro agile e chiaro - e comprensibile anche per chi è davvero a digiuno di economia - due giornalisti de *Il Sole 24 Ore*, Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi, che ne «Il volo del calabrone» (edito da Le Monnier, 340 pagine, 30.000 lire) raccontano con un linguaggio semplice, ma con una dovizia di informazioni, tabelle e schede la storia incredibile dello sviluppo economico del nostro paese in questo secolo.

La chiave di lettura utilizzata per interpretare l'originalità del «modello italiano», tanto differente dai modelli di capitalismo che prevalgono nel mondo anglosassone o nel Conti-

nente Europeo, è quella della inedita connessione tra pubblico e privato, da una parte, e della valorizzazione specifica delle peculiarità territoriali. È il famoso modello dei distretti produttivi, la proliferazione diffusa di sistemi di piccole imprese in sistemi locali integrati, che solo in epoca relativamente recente gli economisti hanno iniziato a studiare in modo approfondito. Accanto ai giochi del grande capitalismo finanziario e industriale, accanto agli eventi della Grande Storia (come la prima guerra mondiale, l'autarchia fascista, le emigrazioni di massa degli anni '50 e '60, la battaglia per l'integrazione in Europa) ecco che si

profila la «piccola storia» di un popolo che si è «inventato» (a suon di sacrifici e di lavoro) una strada originale di sviluppo. Ecco dunque, come certe «debolezze» riescono a diventare punti di forza; in che modo certe «eretiche diversità», come l'assenza di colossi in grado di navigare e competere sui mercati internazionali, una relativa arretratezza sul fronte dell'innovazione tecnologica, invece di essere handicap competitivi si rivelano risorse che portano lavoro e ricchezza.

Naturalmente, c'è anche l'altra faccia della medaglia, nel racconto di Galimberti e Paolazzi. Il modello della piccola impresa diffusa si è

tradotto, infatti, in un ben preciso modello di gestione della vita politica del paese. Un grande compromesso che ha causato tanti problemi e tante arretratezze. Il ruolo poco limpido giocato dalla grande impresa in molte scelte fondamentali della «mano pubblica» sono riportate con precisione, a partire dagli effetti impressionanti - e spesso poco considerati - della mobilitazione bellica per la Grande Guerra del '15-18, che rappresentò una tappa fondamentale per la infrastrutturazione industriale del paese. Ma se il calabrone vola ancora è perché il nostro è un paese di lavoro e impresa diffusa.

ROBERTO GIOVANNINI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LE PROVOCAZIONI DI UN «LIBERISTA»

Socialdemocrazie al potere e politica di centrodestra
Chi ha paura dei nuovi attori e soggetti sociali che sono spesso antipolitici

In primo piano il Presidente del Consiglio D'alema con il premier francese Jospin, in seconda fila il Primo ministro danese Rasmussen con quello greco Simitis. In basso Alain Touraine
Stringer



LA SCHEDA

Il sociologo postindustriale

Alain Touraine è nato a Hermanville nel 1925 e ha studiato all'École Normale Supérieure. Seppure storico di formazione, è fra i più celebri sociologi contemporanei. Ha fin dall'inizio orientato le sue indagini verso una sociologia del conflitto, del cambiamento e dei movimenti sociali. Ha dedicato il suo primo libro - «L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault» (1955) - allo studio dell'autonomia operaia di fronte alla modernizzazione industriale. Ha fondato nel 1958 il Laboratorio di Sociologia Industriale e nel 1981 il Centro Studi dei Movimenti Sociali. Nella «Società post-industriale» (1969) «brevetto» il termine «post-industriale», destinato in seguito a dominare il linguaggio economico, politico e sociale. Fra gli altri suoi libri tradotti in italiano «Sociologia dell'azione» (1965), «Critica della modernità» (1993), «L'après socialisme» (1980) suscitò vivaci polemiche nella sinistra europea per la sua tesi provocatoria: «Il socialismo è morto».

L'INTERVISTA ■ ALAIN TOURAINE

«Governi europei? Rosa, quasi bianchi»

ANNA TITO

A settantaquattro anni, Alain Touraine non ha smesso di battere strade nuove. Le pagine dei suoi libri, asciutte ed essenziali, sono ogni volta una provocazione. Il titolo dell'ultima sua fatica, «Comment s'agit le libéralisme?» (Fayard, 164 pp., 85 fr.), apparsa di recente nelle librerie d'Oltralpe, ha anch'esso un che di provocatorio: suggerisce di superare ad ogni costo il liberismo imperante. E aggiunge Touraine: «Anche i paesi che, al contrario della Francia e in parte dell'Italia, non sono ancora entrati appieno nella transizione liberista, devono già pensare a come superarla».

In quale maniera?
«Cercando risposte diverse dal modello stalinista e dirigista delle nazionalizzazioni prevalso nel dopoguerra; allora si doveva costruire, ricostruire, e per questo è nata l'economia regolata dallo Stato; gli esempi ai quali si rifanno ora gli anti-liberisti non hanno nessun interesse perché la situazione è cambiata. Non ha nessun senso cercare di salvare a tutti i costi ciò che resta di un modello che si è rivelato certamente molto efficace, ma in un determinato momento storico».

Anche se le appare impensabile il ritorno al dirigismo del dopoguerra, lei afferma al tempo stesso che dal liberismo si deve uscire, assolutamente.

«Niente mi appare più urgente. L'apertura, verificatasi a partire dalla metà degli anni 70, conosce delle crisi, delle debolezze e delle

contraddizioni gravi quanto quelle del sistema stalinista. Il mio problema è che sono liberista contro i dirigisti, ma riconosco che il trionfo del liberismo al quale abbiamo assistito ha portato all'accrescersi delle ineguaglianze, all'emarginazione di una parte considerevole della popolazione, alla crisi economica e finanziaria nazionale e internazionale».

Lei rifiuta di portare avanti le vecchie battaglie, ma vuole individuare di nuove. Quali strade propone?

«Precisiamo, in primo luogo, che ritengo del tutto inutile appellarsi a un'idea confusa di globalizzazione per nascondere le malefatte di un capitalismo selvaggio, pericoloso per la crescita economica. Il trionfo del capitalismo è così costoso, oggi, e così controproducente, che si cerca da tutte le parti di uscire dalla «transizione liberale». Ormai più nessuno, né Tony Blair, né il governo cinese, né tantomeno il centrista brasiliano Cardoso credono che il mercato possa risolvere i problemi della società. La via che io indico per uscire dal liberismo passa prima per l'individuazione di nuovi attori e forze sociali, che prenderanno il posto dei movimenti operai, e poi per il riconoscimento dei loro diritti culturali affinché essi possano, senza perdere la loro indipendenza, fare il loro ingresso sulla scena politica».

È questa la strada che lei chiama «verso il possibile», in alternativa alle altre tre vie praticabili, le «porte d'uscita»?

«Sì. Mi sono divertito a dedicare un capitolo del mio libro alle

«quattro porte d'uscita»: dalla prima, quella del «ritorno indietro» che consiste nel difendere un'identità, una lingua, i propri prodotti, la Francia è purtroppo molto attratta. Alcuni arrivano al punto di affermare di voler difendere la Repubblica. Ma da che cosa? Dalla monarchia? Si tratta di persone ossessionate dallo Stato nazionale, che si vogliono difendere al tempo stesso dall'internazionalizzazione dell'economia e dalla diversità della società; si dicono di sinistra, ma per me sono di destra. Anche estrema. I fautori della seconda, «verso il basso», ritengono che unici depositari della verità, in grado di comprendere la relazione servo-padrone e di trasformarla in favore dei «servi» siano i «dannati della terra»; la terza porta «verso l'alto», che accetta le tendenze dominanti e cerca di adattarsi; l'ha teorizzata quello che io ritengo sia il miglior sociologo inglese, Anthony Giddens, in «The third way», e adotta il liberismo tentando di correggerlo».

Esclude del tutto che gli attori sociali possano essere i partiti politici?

«Ormai questi fungono da industrie elettorali, non sono più rappresentative. Un tempo nell'Europa occidentale gli operai votavano per i socialisti; oggi in Francia il Partito socialista raccoglie voti da tutte le categorie sociali, specie

dalle élites. I movimenti sociali ai quali io attribuisco grande importanza sono spesso antipolitici, vanno al di là degli argomenti particolari, parlando in nome del diritto. Dei diritti non tanto politici e sociali, che tutti ormai ritengono scontati, ma dei diritti culturali, perché i grandi dibattiti, i grandi conflitti si svolgono oggi sul piano culturale. Occorre una politica del come vivere insieme: minoranze etniche, religiose, sessuali, parità uomo-donna occupano un posto centrale nel dibattito, almeno in Francia».

“Potrà sembrare paradossale eppure Milosevic e gli Stati Uniti hanno gli stessi obiettivi”



È questo che lei ha voluto dire due anni orsono nel suo «Pourrons-nous vivre ensemble», e quando diede le dimissioni, brutalmente, nel 1996 dalla Commissione Nazionale per l'Integrazione, per protestare per la maniera in cui il governo francese aveva trattato la questione dei «sans-papiers», e già nel 1991 quando scrisse un articolo dal titolo «La France perlelleté»?

«Denunciavo allora il fatto che per i francesi gli immigrati avevano

delle difficoltà d'inserimento, mentre il problema reale stava nel disorientamento della società di fronte alla crisi economica e all'aumento della disoccupazione».

Lei ha affermato a più riprese che è sulla maniera di affrontare la questione immigrazione che si distingue una politica di destra da una di sinistra. Come vede allora la politica del governo italiano che si trova a dover far fronte, ora, anche a questo problema?

«Le grandi fratture, e non solo quelle politiche, avvengono sui rapporti uomo-donna, sull'accec-

diversi attori sociali».

E in Germania, con l'uscita dalla scena di La Fontaine, come si può identificare la socialdemocrazia al potere?

«Stiamo assistendo in tutta Europa alla costituzione di una nuova politica di ciò che si chiama l'Europa del centrosinistra, o più concretamente il «blairismo» o la «Third way». L'idea centrale è quella di adattarsi all'internazionalizzazione dell'economia, e gli argomenti sociali mi appaiono relativamente vaghi. La politica di Blair non mi sembra molto diversa da quella di Aznar. Quanto a Schröder, lo definisco molto gentilmente di centrodestra. E in nessuno di questi casi sono intervenuti gli attori sociali di cui parlavo prima. Anche in Francia noto attualmente una certa separazione fra il sociale e il politico, anche se il governo appoggia il Psc, che prevede il riconoscimento delle famiglie costituite da omosessuali. I governi europei, anche se si dicono di sinistra, sono rosa, ma di un rosa talmente pallido che sembrano quasi bianchi».

Come vede l'intervento europeo e americano in Kosovo? Si poteva intravedere una soluzione diversa dalla guerra?

«Potrà sembrare paradossale, ma credo che Milosevic e gli Stati Uniti abbiano «grosso modo» i medesimi obiettivi. In questo momento gli aerei stanno bombardando, e parlare di iniziative umanitarie mentre si lanciano proiettili significa prendere in giro tutti, compresi i kosovari che vogliono una repubblica indipendente, la quale non può crearsi che con la guerra».

La tendenza è quella di creare un protettorato Nato in Kosovo e in Macedonia. Interessi statunitensi e serbi convergono nel senso che entrambi vogliono questa guerra: Milosevic, per gli americani, tiene in pugno la situazione, anche creando uno stato di tensione, e loro hanno sotto controllo i Balcani».

Quindi gli Stati Uniti non vogliono la caduta di Milosevic, del quale sembra che tutti desiderino la fine, come non hanno voluto quella di Saddam Hussein?

«Non la vogliono. Non più di quella di Saddam Hussein, che pure avevano sulla punta del fucile. Ma dall'equilibrio instabile nella ex-Jugoslavia si può uscire solo con la risoluzione del problema di base: la caduta di Milosevic. E il meccanismo di spartizione, messo insieme dalla guerra, necessaria, non vi apporterà alcuna soluzione. Si può risolvere il problema del nazionalismo estromista, che io tuttavia avrei affrontato con un'opposizione democratica, appoggiata da noi. I serbi, i rumeni, vogliono entrare a far parte della famiglia europea, e per noi la condizione è che si liberino di Milosevic. Anche se ora la stragrande maggioranza della popolazione si dichiara a lui favorevole, il che è inevitabile in tempi di guerra, va ricordato che qualche mese orsono secondo i sondaggi i suoi fautori non ammontavano a più del 16%. L'essenziale ora è che si giunga a una soluzione politica: i kosovari hanno il diritto di restare in Kosovo. Ma non si potevano evitare né la guerra, né la spartizione».

